

In copertina:
A. Strindberg, *Il Faro*
(particolare)

STRINDBERG: UNA VITA

Per Olov Enquist

STRINDBERG:
UNA VITA

Postfazione
di
Franco Perrelli


I P E R B O R E A

Titolo originale:

Strindberg. Ett liv

Prima edizione: Norstedts, Stoccolma, 1984

Traduzione dallo svedese di Andrea Mazza riveduta da
Carmen Giorgetti Cima

Dello stesso autore:

Un'altra vita, Iperborea, 2010

Il libro di Blanche e Marie, Iperborea, 2006

La montagna delle tre grotte, Feltrinelli Kids, 2004

La biblioteca del Capitano Nemo, Giano, 2004

Il viaggio di Lewi, Iperborea, 2004

Il medico di Corte, Iperborea, 2001

Processo a Hamsun, Iperborea, 1996

La partenza dei musicanti, Iperborea, 1992

1^a Edizione, ottobre 1988

2^a Edizione, aprile 2012

© 1984, Per Olov Enquist

© 1988, Iperborea S.r.l.

Via Palestro 20 – 20121 Milano

Tel. 02-87398098/99 – Fax 02-798919

info@iperborea.com

www.iperborea.com

ISBN 978-88-7091-001-8

STRINDBERG: UNA VITA

I

IL PITTORE DELLA SOCIETÀ

All'inizio bianco: nulla. Soltanto una melodia che gocciola lenta, un clavicembalo, una canzone. *Adieu, Mignon, courage*. Molto bella, molto triste. Dal bianco emerge lentamente un personaggio: brevi tratti di matita su sfondo grigio, un volto. Un uomo che indossa cappotto e cappello. È inverno? Sì, sta nevicando. È un uomo che cammina sulla neve. Ecco, lo vediamo sempre più chiaramente, non c'è forse qualcosa di sorprendentemente familiare in quest'immagine? Ma certo, ora lo riconosciamo: è August Strindberg, nella sua ultima, celebre fotografia, quella che lo ritrae a passeggio per Drottninggatan, sotto la neve.

È vecchio, ormai. È un volto che ha incassato tanti colpi.

Risaltano gli occhi: spaventati, aggressivi e chiari. Sì, è un uomo che ha molto vissuto.

August Strindberg. Una vita.

Attraverso la neve, all'interno del teatro.

Siede in platea, che è quasi vuota. Sul palcoscenico stanno provando *Il sogno*.

Luogo: lo Svenska Teater, a Stoccolma.

Non è solo: al suo fianco siede il regista, il signor Castegren.

Castegren è un ometto nervoso, dai gesti ampi, incomprensibili, il volto contratto da tic. Tanta agitazione è dovuta probabilmente al timore che il grande Poeta non risulti soddisfatto.

“Signor Strindberg”, sussurra “non ci è stato possibile, purtroppo, purtroppo!... utilizzare le lanterne magiche di Dresda... e perciò... pertanto...” Strindberg tace, tormentato e osserva la scena con ostinazione. La figlia d’Indra vaga tra i figli del mondo, la vita è sozzura, tutto è sozzura. Strindberg tace, ma Castegren continua a sussurrare, nervosamente:

“Le piacciono le scene, signor Strindberg... È Grabow, il decoratore del nostro teatro, che ha tentato di rendere quest’atmosfera onirica... Ma si tratta di un dramma difficile, signor Strindberg, molto difficile...”

Intanto, sul palcoscenico, la prova procede con una certa fatica: l’Ufficiale: “Ma se mi hanno fatto un torto!”, la Madre: “Ti riferisci a quella volta in cui fosti punito ingiustamente per aver rubato una moneta che fu poi ritrovata?”. L’Ufficiale: “Sì! E quell’ingiustizia ha impresso una direzione sbagliata a tutta la mia vita”. Non suona molto bene.

Castegren lancia occhiate inquiete al suo fianco e mormora monotono:

“Difficile... un pezzo difficile...”

Strindberg trasalisce, poi dice a bassa voce, con un tono quasi ostile:

“Il figlio del mio più grande dolore, signor Castegren.”

“Senza dubbio, signor Strindberg, senza dubbio.”

Ma Strindberg pare non ascoltarlo nemmeno. Dice sottovoce, come rivolto a se stesso:

“Sono giunto alla conclusione... che tutto questo non si sarebbe affatto dovuto rappresentare. È stata una presunzione. Un sacrilegio. È tutta... tutta la mia vita.”

“La sua vita, signor Strindberg?”

Ora, sulla scena, l'ufficiale è davanti a una porta, su una quinta. La porta è di un colore verde pallido e sopra, ben visibile, vi fa spicco un quadrifoglio.

Castegren sudando freddo, sussurra:

“Abbiamo fatto esattamente come lei aveva detto, signor Strindberg, abbiamo messo un quadrifoglio sulla porta. Visto che era così importante.”

Tace, fissa Strindberg, poi si decide a domandare, quasi contro voglia:

“Perché era... così importante?”

Strindberg non risponde. Ma là, sulla scena, l'ufficiale dice:

“E questa porta io l'ho vista duemilacinquecento volte, senza riuscire a scoprire dove conduca! E quel quadrifoglio, dal quale dovrebbe entrare luce? C'è qualcuno lì dentro? Abita qualcuno lì? Quella porta... non mi dà requie. Cosa nasconde? Quella porta si deve aprire!”

Lentamente, quasi inconsciamente, Strindberg si alza. Il volto è teso, gli occhi sono puntati verso la porta con il quadrifoglio. Sussurra piano piano, quasi un sibilo tra le labbra serrate:

“No!”

E poi:
“La mia vita!”

Il quadrifoglio.

Ora pare crescere nell’obiettivo, e quando siamo passati attraverso il quadrifoglio, vediamo una stanza e diversi oggetti. Un tavolo, un candelabro, una sedia, un quadro, la parete, una lampada, un divano: sì, è una stanza, una casa. Ci troviamo verso la metà dell’Ottocento, la casa non è grande, ma è tenuta con cura. Vi si trovano tutti gli oggetti di uso corrente.

La macchina da presa fa una carrellata.

E, d’improvviso, ecco il volto di un bambino. Avrà forse tredici anni, i capelli scuri, gli occhi seri. Lentamente, cautamente, sta passando il dito su qualcosa. Il dito scorre su ogni dettaglio, piano piano, quasi come una carezza.

È un quadrifoglio. È collocato su una porta.

Dietro al ragazzino c’è un uomo, seduto a un tavolo. Il ragazzino si chiama August Strindberg. L’uomo è suo padre. Il dito scivola lungo quell’ornamento, come alla ricerca di un’irregolarità, o di un segreto. Che cosa starà mai cercando? Il padre ha il tavolo pieno di alambicchi di vetro; no, non tutto il tavolo: a destra c’è un libro di contabilità ed è su quello che il padre sta lavorando. Lentamente, meticolosamente, riempie la pagina con una lunga colonna di cifre. Le ampolle non le tocca nemmeno.

Che sia un chimico dilettante? Senza alzare lo sguardo dal libro di cassa, dice:

“Vai in camera dalla mamma, August.”

Il ragazzino non risponde. Si direbbe non abbia sentito o che forse non voglia sentire. Si

avvicina al tavolo, sfiora con cautela una bacchetta di vetro, anzi no, non è una bacchetta, è un tubo. Contiene una polvere dorata, vagamente brillante. Scruta a fondo la polvere, perché è di polvere che si tratta, no?

“Vai dalla mamma”, dice il padre. “Non hai sentito quel che ho detto?”

Il ragazzo domanda, quasi trattenendo il respiro:

“È... oro?”

Il padre continua a scrivere tranquillo, poi dice quasi meditabondo:

“August... NESSUNO può creare l'oro, tanto meno un chimico dilettante come me... oro... Santo cielo, non imparate proprio niente a scuola? Secondo me dovrete... dovrete fare un po' più di ricerca nel tuo tempo libero. Ricerca. Gli scienziati saranno gli uomini chiave del futuro. I nuovi re. Le esplorazioni... le scoperte, gli scienziati... ecco chi conterà in futuro. Come... come...”

Si interrompe. La penna immobile, lo sguardo fisso nel vuoto, come assorto in profonda meditazione. Poi aggiunge, quasi rivolto a se stesso:

“Gli eroi del Diciannovesimo secolo.”

Riprende a scrivere. August gli passa davanti in silenzio e si avvicina alla porta con il quadrifoglio. Tende la mano verso la maniglia. E sente la voce del padre, dietro di sé:

“Dovrai essere buono con la mamma adesso, perché non sta bene.”

Con cautela, il ragazzo apre la porta con il quadrifoglio.

Nel momento in cui apre la porta, lei si sveglia: pallida, emaciata, eppure ancora giovanile. Lo fissa per un attimo con uno sguardo violentemente turbato, poi le sovviene dove si trova, si alza a fatica, toglie la dentiera da un bicchiere pieno di acqua e sale e si china, nascondendo con una mano ciò che sta facendo.

Volta la schiena ad August. Si infila la dentiera con un movimento timido, rapido, quasi vergognandosene.

Si siede con cautela sul bordo del letto, lo guarda e gli dice, come per scusarsi:

“Non voglio che tu mi veda senza, August. Non voglio che tu ricordi una mamma brutta.”

August rimane silenzioso e interdetto davanti a lei. Non sa cosa dire.

“La mamma non rimane a letto?”

“Sì.”

Silenzio.

“August”, dice. “Il mio piccolo August. È come se non avessi mai avuto il tempo di parlare con te. C’era sempre tanto da fare, August, eppure tu sei sempre stato buono con me. Prendi il foglio.”

“Quale foglio?”

“Il foglio nel cassetto!”

Mentre August si china per aprire il cassetto, lei mormorando continua il suo monologo:

“Cercano sempre di imbrogliarci, August, ma tu devi promettermi che non ti lascerai imbrogliare. Promettilo. E devi promettermi di diventare un vero cristiano. Devi farti prete. Ma non tanto per farlo, devi credere in ciò che dirai. August... Chissà se potrò essere sepolta nella tomba dello zio Axel.”

“Mamma! Non devi...”

“Gli Strindberg non mi hanno mai ritenuta abbastanza distinta per loro. Ma tu non ti vergogni di me, vero, August? La tomba dello zio Axel è così bella, sai, quella che ha il cancelletto di ferro. E le urne. Hai preso il foglio, August?”

Il foglio è spiegazzato, la scrittura va in tutte le direzioni, ma è indubbiamente lei che lo ha scritto.

August legge con sforzo, mentre lei annuisce come per confermare ogni parola.

“... e anche l’anello che ho messo nel cassetto in basso a sinistra della scrivania, anche quello andrà ad August e quando io...”

August ammutolisce, non riesce a continuare. La madre si dondola lentamente, avanti e indietro, e dice, come rivolta a se stessa:

“Peccato che non abbiamo mai avuto il tempo di parlare veramente quando... quando ne avevo il tempo... L’anello deve essere tuo. Non permettere che ti imbrogolino, August. Mi dai un po’ d’acqua?”

Il secchio dell’acqua e il mestolo stanno in un angolo. August le regge il mestolo davanti alla bocca, lei tenta di bere, ma qualcosa cola nel mestolo, qualcosa di rosso.

August lo fissa come stregato. Lei lo guarda, respirando in fretta con la bocca aperta. Alza la mano e gli accarezza lievemente la guancia.

Silenzio. Immobilità assoluta. Entra il padre, eccolo, è fermo sulla soglia: una statua, un’ombra. Poi la fa sdraiare sul letto.

Corre più veloce che può, attraverso il cortile della scuola deserto, su per le scale, lungo il corridoio. È senza fiato. Ecco la porta dell'aula. La apre con cautela.

Tutta la classe lo guarda.

Il maestro è un tipo strano. Un po' declassato, un po' decaduto, cerca comunque di darsi un tono distinto con quella camicia, peraltro sporca. Che sia un po' alticcio? Lancia al colpevole un sorriso gelido.

“Così Strindberg è in ritardo. E che ne sarà ora di Strindberg? Non sa comportarsi come si deve. E non ne avrà nulla di buono in cambio: i crimini si puniscono. È inevitabile, mio piccolo amico. Questo vale per tutti, senza eccezioni. Alcuni credono che la punizione colpisca solo gli innocenti, ma non è vero. Alla fine dell'ora verrà il rettore in persona a far lavorare un po' il battipanni. Questa settimana si occupa lui delle punizioni corporali. Gli piace. È meglio che Strindberg ne approfitti per stare seduto ora, visto che poi non gli risulterà altrettanto comodo. Anche Johansson si prenderà la sua sculacciata. La legge è uguale per tutti.”

Tutti lo guardano mentre si siede. E sorridono.

Il rettore.

Senza una parola, ordina con un cenno ai due colpevoli di sdraiarsi pancia in giù sulla cattedra, con i pantaloni calati.

Solleva meditabondo il battipanni sopra Johansson.

Lo picchia per un bel po'.

Ora tocca ad August.

Improvvisamente, però, il rettore pare indeciso. Si succhia i denti. Guarda i nomi sulla lavagna. La classe trattiene il fiato.

“Strindberg? Strindberg... Strindberg... Strindberg! Ma il padre di Strindberg non è commissario dei battelli a vapore, al porto?”

Lentamente August si rende conto di essere stato interpellato. Solleva il capo, guarda di sbieco in direzione del proprio carnefice e dice:

“Sì...”

Il battipanni si abbassa lentamente, ma non sul sedere di Strindberg.

“Un brav'uomo. Stimato. Così tu sei di buona famiglia. Ma arrivi ugualmente in ritardo.”

Il rettore si rabbuia e vibra un altro colpo sul sedere ancora nudo di Johansson: Johansson, convinto che la prova del fuoco fosse finita, sobbalza e lancia un gemito di protesta.

“Non si arriva in ritardo! Strindberg. Questo ragazzo non ha anche uno zio a corte? Non è imparentato con Samuel Owen? Una famiglia per bene. Non c'è motivo per arrivare in ritardo, allora. Ma deve anche farsi un bel pezzo a piedi. Ora si spiega tutto. In tal caso, Strindberg non deve stare sdraiato in quella posizione. Qui non si è tenuto conto di tutti i fattori. Signor Lindberg!”

Il maestro declassato vede con timore e disappunto che la situazione gli sta sfuggendo di mano. Dice stizzito:

“Johansson abita ancora più lontano!”

“È una questione di principio! Strindberg abita lontano e, inoltre, è di buona famiglia!”

“Certo, certo.”

Il rettore vibra un altro paio di colpi su Johanson, per sottolineare la fine della conversazione, e dice:

“Per questa volta Strindberg la passa liscia.”

Il volto del maestro: servile e, al contempo, furente.

Quando il rettore se ne è andato, mentre gli scolari escono in file ordinate, il maestro trascina Strindberg fuori dalla fila, chiude la porta e lo spinge in un angolo. Odora leggermente di alcool, ma non è solo per questo: l'odio del maestro è un odio sobrio, gelido, è l'odio di chi è stato calpestato a lungo.

“August Strindberg, bravo ragazzo. Farà strada. Se la saprà cavare. Adesso sai a cosa servono le leggi. Sono l'invenzione dell'alta borghesia per reprimere le classi inferiori. La legge del più forte contro il più debole. Lo zio a corte, eh! Il paparino perbene. Ecco che hai la legge dalla tua. Non c'è bisogno di suonartele. O di punirti. Adesso sai cosa sono le leggi: tutte balle!”

Quasi sputa.

“Farà strada. Molta più strada di me. Io sono feccia.”

Il volto del ragazzino: spaventato, confuso. Il maestro lascia la presa. August resta per un attimo immobile e vede che il maestro ha ripreso il controllo della propria rabbia. Esce in corridoio. I compagni lo stanno aspettando, in silenzio. Formano un gruppo compatto e ostile, sorrisi gelidi, pugni serrati.

Uno di loro mormora:

“Bastardo. Bastardo.”

Così si ricongiunge alla classe che lo aspetta.

L'orologio alla parete.

Si avvicina all'orologio, apre lo sportello e ferma le lancette. Con lentezza quasi cerimoniale.

D'improvviso, silenzio. Silenzio irreale.

Poi entra nella camera dei ragazzi. Una lama di luce colpisce il pavimento, sulla porta c'è il padre. August si alza a sedere sul letto, ancora mezzo addormentato, e il padre dice, con tono pacato:

“Ragazzi, dovete venire a vedere vostra madre sul letto di morte.”

Entrano in pigiama. La stanza è gelida. Hanno freddo. Si siedono sulle seggiole tutt'intorno.

La madre ha la mascella spalancata, i capelli sono ancora arruffati, umidi, appiccicati alla fronte.

Axel, il fratello, scoppia in lacrime. Allora il padre dice:

“Dio ci ha voluto mettere alla prova. Ora dovremo stare uniti, da amici.”

Axel singhiozza sempre più forte. Ma il padre prosegue:

“Veniva da condizioni disagiate, ma noi l'abbiamo accolta nella nostra famiglia. È stata una buona madre. Era buona. Buona.”

Nel silenzio che segue, August dice:

“Allora potrà essere sepolta nella tomba di famiglia. Lo desiderava.”

“Cosa?!”

“Nella tomba dello zio. Quella con il cancelletto e le urne di marmo.”

Il padre, colto alla sprovvista e un po' irritato:

“È una questione da discutere più tardi perché ora noi...”

“Se era abbastanza distinta, voglio dire.”

Il giorno del funerale.

Cade una pioggia grigia. La sorellina piange isterica, Axel cerca di calmarla. Tutti sono scossi. La zia dice sottovoce al padre, udita soltanto da August:

“Pensa, ha fatto una tale scalata da poter essere sepolta da noi.”

Il volto di August: rigido sotto la pioggia.

E in tal modo elevata, la calano nella terra.

La colonna di ferro. L'urna di marmo.

È giorno. Dalla finestra entra una luce tagliente. Grida dal cortile. Intorno al tavolo siedono alcune persone: i bambini, August incluso, il padre e una giovane donna sconosciuta.

Il padre legge con voce grave ciò che è scritto su un foglio.

“Proseguo nella lettura del testamento della mamma. C'è una parte che ha scritto di suo pugno proprio per voi. ‘Ai miei ragazzi’.”

Le bambine lo guardano tristi, ma non sorprese.

“Diventate uomini nel vero senso della parola, ma non fidatevi ciecamente delle vostre forze, pregate invece Dio. Vi sono poi due vizi dai quali vi metto in guardia: il vizio dell'alcool e la frequentazione di case di tolleranza. Sono queste le schiavitù che...”

August, che è seduto a fianco del padre, assume un'espressione sempre più sconcertata. Si piega in avanti, sbircia il foglio, studia con insistenza sempre maggiore. Poi si sporge in avanti e, indicando con il dito, dice innocentemente con voce piatta:

“Ma non è la scrittura della mamma!”

Silenzio di tomba.

“Non è la scrittura della mamma!”

Il padre, senza parole per la sorpresa, fissa il figlio. Ma subito la rabbia monta, e sbotta:

“Silenzio mentre leggo il testamento della mamma!”

“Non è la scrittura della mamma. E poi lei non avrebbe mai scritto così.”

Gli altri bambini sono come paralizzati, ma mostrano un acuto interesse.

Il volto del padre: un teatro.

“Silenzio! Non tollero insolenze!”

“Ma la mamma ha detto di non farsi imbrogliare e...”

“Silenzio! Adesso taci!”

Il padre fatica a controllare la propria ira, e all'improvviso, trabocca anche dell'altro:

“E poi! Tu non hai proprio il diritto di parlare! Di te ci si può solo vergognare! Sei quasi il peggiore della classe, il ventisettesimo su trentasette! Voti orribili! Tutti B e C! B in chimica! Inammissibile! Se almeno esistesse una materia per cui fossi portato... ma questa tua squallida mediocrità! Io mi vergogno! Mi vergogno!”

Tutti sono esterrefatti. Lentamente il padre ritrova l'autocontrollo. Il momento non era certo il più adatto per lamentarsi dei voti.

L'intero episodio è anzi piuttosto imbarazzante. Il padre assume allora un'aria impettita e dice, con un sorriso che vorrebbe suggellare una riconciliazione:

“Bene, cari ragazzi, voglio annunciarvi che Emilia lavorerà qui come governante. È una donna buona. Sarà responsabile di voi e della casa, ora che vostra madre non c'è più.”

Emilia si alza. È ancora giovane. Labbra leggermente umide, sensuale e devota. Si accosta con passi decisi alla sedia del padre e sicura posa dolcemente la mano sulla sua spalla.

Guarda i bambini e sorride.

In corridoio.

Dal suo nascondiglio August vede come Emilia e il padre, per alcuni secondi, stiano stretti l'uno all'altra nella penombra del corridoio: una carezza furtiva, un risolino. Poi lei bisbiglia:

“No, non ancora.”

Il ragazzo non batte ciglio. La sente dire:

“Dovresti vedertela tu con August. È impossibile capirlo. Che ne sarà di lui?”

Il ragazzo chiude la porta piano piano. Attraversa la stanza nell'oscurità del crepuscolo, si avvicina allo specchio.

Esamina a lungo il proprio volto.

Dall'armadio in cui il padre tiene le provette tira fuori un carboncino. Traccia lentamente un segno nero, verticale, da una parte e dall'altra dell'occhio come fanno i clown. Poi un altro. Una barba. Un paio di baffi.

Osserva il proprio volto sempre più attentamente, come se d'improvviso avesse scoperto qualcosa.

Musica.

Per la prima volta con chiarezza, ecco il volto di August Strindberg, diciottenne. Avanza verso di noi attraversando le grandiose, fantastiche quinte di un teatro, fissando affascinato il complesso intreccio di corde e carrucole. Fermato da un corpulento guardiano, si affretta a dire:

“Mi chiamo August Strindberg, ho un provino qui alle 11 e...”

“Di là.”

Gli viene indicato un posto dietro a due giganteschi leoni di cartone, presumibilmente destinati a qualche brano di avventure. Lì siedono già tre persone, evidentemente dei concorrenti. Uno di loro è molto alto, molto sicuro di sé ed estremamente affettato: gli piace mettersi in mostra.

“... e secondo me è anche l’atteggiamento esteriore che fa l’artista, sulla scena... l’emozione profonda che voglio provocare dentro di me sta negli occhi... quel tremito di farfalla nelle mani... quei gesti di terrore, paura... volersi allontanare dalla banalità del realismo quotidiano... e un attore come me sogna di...”

Ma ecco che compare il guardiano, tuonando: “Strinnlund! Avanti!”

Entrano in scena. Prima il guardiano, che si avvicina alla ribalta e grida:

“Dopo Strinnlund ne restano tre.”

I due figuranti giù in sala non alzano gli occhi dalle loro carte. Siedono rispettivamente in ottava e dodicesima fila. E scrivono.

Il primo urla, senza alzare lo sguardo:

“Inizia!”

Strindberg suda. La scena è gigantesca. Prende slancio e dice con voce fioca:

“Dovrei recitare un brano da *I Masnadieri* di Schiller.”

L’uomo là in basso sembra non aver sentito.

“Inizia!”

E Strindberg inizia. Ma la voce, sottile ed emozionata, non si sente molto. Altro che reci-

tazione. Un piccolo passo in là, un gesto spaventato, la testa infossata tra le spalle. Declama. Suda. Uno dei due uomini si piega all'indietro, verso l'altro, e domanda:

“Ma... ha incominciato?”

“Così sembrerebbe. Mi pare che la bocca si stia muovendo.”

Il primo urla a gran voce:

“Più forte!”

Strindberg si interrompe nel bel mezzo di una battuta, si lecca le labbra e riprende dall'inizio, un po' più forte.

L'uomo là in basso sospira, ritorna ai suoi appunti e dice al collega, a mezza voce:

“Fate smettere questo strazio.”

L'assistente si alza e grida, molto forte:

“Basta così, grazie.”

August, tutto rosso e confuso:

“Basta... come, scusi???”

“Basta così, grazie.”

Il guardiano entra in scena con passo pesante e ripete, con la stessa voce tonante:

“Basta così, grazie.” Poi si volta e grida:

“Avanti il prossimo! Lindqvist!”

L'attore Lindqvist indirizza a Strindberg un lieve sorriso di compatimento, prende lo slancio, attraversa guizzando tutto il palcoscenico, si arresta come impietrito per la sorpresa, la concentrazione, il travaglio interiore, si preme le mani sul cuore, chiude gli occhi. È pronto, può iniziare.

I due uomini giù in sala posano entrambi la penna e osservano con crescente interesse quel fiore ondeggiante sulla scena, pronto a iniziare il suo drammatico monologo.